

ESPERIENZE DI ZOOTECNIA MULTIFUNZIONALE IN AREA ALPINA

Grizzo A.

Consorzio delle Valli e delle Dolomiti Friulane - Presidente

Riassunto

Dal febbraio 2017 opera, nelle aree montane e pedemontane della provincia di Pordenone, il Consorzio delle Valli e delle Dolomiti Friulane. Esso muove dalla necessità di riorganizzare le poche risorse produttive del territorio in una visione multiattoriale e multifunzionale. La scommessa è quella di creare nuovo valore economico e sociale, attraverso la costruzione di una rete nella quale siano inclusi non solo i produttori, ma anche gli stessi residenti, che possono mettere in gioco, a diversi livelli, capacità, risorse e conoscenze personali.

Abstract

Multifunctional livestock experiences in the Alpine area - The "Consorzio delle Valli e delle Dolomiti Friulane" has been operating since February 2017 in the mountain and foothill areas of the province of Pordenone (North-East Italy) to reorganize the few productive resources of the territory in a multi-actor and multifunctional way. The challenge is to create new economic and social value creating a network including farmers and residents, who can pool skills, resources and knowledge at different levels.

A proposito di transizione...

Spesso, addentrandomi nei sentieri delle montagne pordenonesi ho vissuto il profondo contrasto fra la bellezza prorompente della natura e lo stato di abbandono dei borghi che, pur mostrando ancora i segni di una civiltà operosa, svelano l'inarrestabile processo di spopolamento che dal primo dopoguerra, con una progressione irreversibile, ha preso corpo in queste aree (Chiaradia, 2015; Gortani et al., 2016; AAVV, 2016).

Niente è più in equilibrio, tutto in eccesso o in difetto. La cosa più difficile da accettare è, in effetti, l'impossibilità di abitare questi luoghi in quanto è difficile immaginare forme economiche di sussistenza. Il bosco si è ripreso il pascolo, faticosamente conquistato dall'uomo, le stalle sono state dismesse, lo spopolamento ha fatto il resto. Sembra che non sussistano più le condizioni per avviare sistemi economici che consentano un'esistenza dignitosa.

In effetti il primo interrogativo da affrontare riguarda proprio la possibilità di sostenere sistemi economici in aree fragili ovvero di legare l'intervento economico al contesto comunitario nel quale le azioni si svolgono. Più che mai in questi contesti l'azione produttiva deve riconnettersi all'incremento del capitale sociale di area, ovvero al consolidamento dei legami comunitari

come condizione preliminare ad ogni attivazione economica. Ciò equivale a dire che la dimensione sociale e quella economica non sono disgiungibili, anzi i legami comunitari sono la vera garanzia di sopravvivenza.

I processi di spopolamento e depauperamento del territorio mostrano come ciò che è venuto meno non sia solo il lavoro in sé, ma la capacità di risposta collettiva della popolazione ad una situazione di crisi. Si è sgretolato il patto comunitario che garantiva una condizione solidaristica e di sussistenza anche nelle forme del mutuo aiuto.

Prima di qualsiasi idea risolutiva su che cosa attivare (quali iniziative economiche varare, quali progettazioni innovative) diventa indispensabile riflettere su quale atto fondativo possa avere valore per una comunità ormai impoverita e quali siano le giuste modalità di coinvolgimento. Quindi un nuovo dinamismo economico per le aree montane non può che essere pensato attraverso una stretta relazione fra aspetti economici, sociali, etici ed ambientali. È inoltre evidente che uno degli ostacoli maggiori da rimuovere è rappresentato dall'individualismo accentuato che caratterizza l'imprenditore montano e che ha portato alla costituzione di micro realtà su aree territoriali iperfrazionate e a scarsa densità abitativa.

Si pone quindi, da subito, una questione relazionale che, come vedremo, caratterizzerà l'intero processo di rivitalizzazione delle aree montane. Queste realtà sono a tutti gli effetti forme di resistenza che testimoniano l'atavica ostinazione di queste genti a permanere nei luoghi di origine, nonostante sia a tutti evidente l'incapacità di immaginare delle soluzioni efficaci. D'altronde le dimensioni delle aziende, e l'individualismo nel quale sono arroccate, impedisce un qualsiasi sviluppo.

C'è quindi una debolezza strutturale e dimensionale ma è anche assente una visione progettuale che ponga al centro non tanto l'azienda agricola quanto il territorio.

Questo significa che esiste solo una potenzialità evolutiva che sta nella capacità degli imprenditori agricoli di mettersi assieme, avendo ben chiaro che non si tratta di costituire semplicemente un sistema a rete fra aziende, ma di dare vita ad un nuovo patto comunitario orientato innanzitutto a ristabilire un nuovo equilibrio fra uomo e natura, attraverso la messa in comune delle capacità professionali e delle esperienze maturate. Siamo ben al di là della logica contrattuale che oggi, grazie alle nuove disposizioni di legge in materia di contratti a rete, è diventata il nuovo "mantra dell'economia"; il patto di comunità vuole essere innanzitutto un accordo fra pari in vista di un bene comune e presuppone quindi un orizzonte valoriale condiviso.

Da questo punto di vista, può aiutarci la riflessione di Maniaghi (2015) che prospetta come condizione evolutiva del territorio il coinvolgimento "pattizio" di una pluralità di attori territoriali nella gestione dei beni comuni e vede in questa nuova capacità aggregativa la fonte primaria della

costruzione di ricchezza. Un nuovo ritorno al territorio in grado di mobilitare le energie e valorizzare i suoi beni patrimoniali. Maniaghi parla in questo senso di riterritorializzazione e di coscienza di luogo: "...ecco perché ritengo che interrogarci sul destino dei luoghi e, dunque, sulla coscienza di luogo che li genera equivale ad interrogarci sul destino di senso dell'umanità, della democrazia, dell'autodeterminazione dei popoli, insomma sui possibili antidoti alla corsa verso il baratro" (Becattini, 2015).

Ma cosa sono questi beni comuni? Sono sia beni comuni naturali (le terre comuni, i boschi, i torrenti, l'aria, le fonti energetiche naturali..), ma anche i beni immateriali, quelli sedimentati nella comunità locale che, soprattutto in montagna, sono il risultato di una cultura che si è formata attraverso un duro e lento lavoro di addomesticamento della natura e che ha prodotto saperi, arte, relazioni.

In questo senso l'auto sostenibilità sta proprio nella capacità di ogni territorio di riprodurre il proprio ciclo di vita che vuol dire anche riconoscere quale sia la peculiarità dei propri luoghi e su questo elemento distinguente costruire sistemi produttivi e di scambio, non riproducibili altrove. Qui si svela il valore aggiunto del territorio rispetto all'indistinto scorrere dei flussi economici globali che non ammettono specificità e basano il loro potere sulla emancipazione dalla politica e da qualsiasi riferimento valoriale, nonché sulla incapacità della politica locale di incidere con le proprie scelte sull'economia globalizzata. Si tratta di rovesciare una visione che fa del territorio un indistinto funzionale a logiche a-territoriali, oppure il non luogo dal quale è possibile prelevare a piacere le risorse necessarie al sistema.

Ritorniamo per un attimo su questa visione di un territorio capace di riprodurre il proprio ciclo di vita, perché questa immagine ci trasferisce l'idea che uomo e natura concorrano unitariamente a sostenere la vita, che diventa la loro stessa ragione di esistere. L'uomo trasforma il paesaggio a partire dalle sue esigenze vitali ma il paesaggio a suo volta, detta le condizioni e i limiti di queste trasformazioni che stanno tutti nel fatto che le risorse naturali possano rigenerarsi. Si determina quindi un rapporto di forte interdipendenza sulla base del quale è possibile definire il tasso di vitalità dei luoghi. L'eccesso di natura che oggi si percepisce nelle nostre montagne è solo apparentemente positivo in quanto, dissesto idrogeologico, inaccessibilità dei luoghi, proliferazione delle zecche, riduzione del prato-pascolo non sono che alcuni degli effetti dello squilibrio che si è venuto a creare.

Quindi il tema ecologico entra di diritto in questa riflessione in quanto, come chiarisce bene Gilles Clément, citando il Comité Invisible "siamo costretti ad annodare un contatto, foss'anche fatale, con ciò che esiste, siamo costretti a ritrovare i ritmi della realtà. Quel che ci circonda non è più paesaggio, panorama, teatro, ma ciò che ci circonda ci è stato dato da

abitare, con cui dobbiamo venire a patti, e da cui possiamo imparare (...).” (Clément, 2014).

Con altrettanta efficacia, papa Bergoglio afferma “Siamo inclusi in essa (natura), siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Le ragioni per cui un luogo viene inquinato richiedono un’analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà.” (Papa Francesco, 2015)

La risposta va cercata su soluzioni integrali che pongano con forza la questione dell’interazione dei sistemi naturali con i sistemi sociali. Esigenza che si traduce nella necessità di proporre un nuovo modello ecologico che oggi trova due formulazioni importanti nella proposta dell’ecologia integrale avanzata nell’enciclica *Laudato Sii* e nell’“Alternativa ambiente” di Gilles Clément che si interroga su quale progetto contrapporre nell’immediato all’infernale combinazione *Green business/quotazioni*.

La soluzione va individuata ancora una volta nel rilancio di un progetto politico, sociale ed economico che rende ciascuno consapevole del fatto che abitiamo un mondo finito ma, ancor più, che dobbiamo rivedere la nostra posizione di dominio sulla natura, riconoscendo un’unità del tutto, che ci vede non al di sopra ma, inclusi in essa.

La ripresa di un serio progetto comunitario nelle aree montane implica che il patto sociale fra i nuovi abitanti si fondi sulla presa di coscienza di una coappartenenza irrinunciabile che deve costituire il nuovo terreno di progettazione.

Se le cose stanno così allora l’odierno controesodo verso la montagna è un “controesodo” verso una società agro terziaria avanzata, consapevole del proprio patrimonio ambientale e culturale, capace di assumere un nuovo modello ecologico che ridisegna il rapporto uomo-natura.

Da questo punto vista il modello agrario più consono è sicuramente quello agro-ecologico, capace di coniugare aspetti ambientali, economici, etici e sociali.

Come sappiamo anche in Italia l’agro-ecologia nasce in contrapposizione all’agricoltura industriale ed è connessa allo sviluppo dell’agricoltura biologica e biodinamica e alla permacultura. Si basa su concetti e principi ecologici per la gestione degli agroecosistemi e propone un paradigma di sviluppo agricolo volto a eliminare gli apporti energetici derivanti dal petrolio e l’apporto di prodotti chimici di sintesi e di un maggiore equilibrio con le risorse naturali e i loro cicli (AAVV, 2015).

Non a caso uno dei riferimenti principali di questo tipo di agricoltura è rappresentato dall’agricoltura contadina, infatti la maggior parte del cibo che si consuma oggi nel mondo deriva da 5.000 specie di piante che sono state addomesticate e da 1,9 milioni di varietà selezionate da contadini che vengono coltivate per lo più senza l’aggiunta di prodotti chimici di sintesi.

Per contro l'agricoltura industriale minaccia la diversità delle colture poiché sostituisce varietà autoctone con linee ibride e geneticamente modificate.

Per le nostre riflessioni gli aspetti più interessanti di questo tipo di proposta stanno da un lato nella ripresa di saperi fortemente connessi ai territori e conservati ancora dai pochi che praticano un'agricoltura di montagna, dall'altra nella proposta dei bio-distretti nata per iniziativa dell'AIAB Campania nel 2004 nel Cilento (Provincia di Salerno) e diffusa oggi in tutto il paese con la presenza di 15 bio-distretti in 10 regioni (Campania, Calabria, Lazio, Marche, Toscana, Liguria, Piemonte, Trentino Alto Adige, Lombardia, Sicilia). Il bio-distretto è un'area geografica sub regionale nella quale si è costituita un'associazione formale senza scopo di lucro tra produttori agricoli e agroalimentari, cittadini/consumatori, amministrazioni pubbliche locali, parchi nazionali e regionali, aree naturali protette, imprese commerciali, turistiche e culturali, associazioni sociali, culturali e ambientaliste; essi condividono ed agiscono secondo i principi ed i metodi di produzione e consumo biologico e dell'agro-ecologia. In sé costituiscono il superamento della concezione monoculturale del sistema produttivo a base locale (distretto del legno, distretto laniero..) e introducono il concetto di distretti intersettoriali in cui si integrano turismo, agricoltura, innovazione, servizi alla persona, filiere produttive fortemente collegate al territorio.

Perché una visione distrettuale basata sui principi dell'agro-ecologia può rispondere alle esigenze di rigenerazione delle aree montane? Innanzitutto perché lega strettamente la componente ambientale con quella economica e sociale, ricostruisce forme di dialogo e confronto fra i vari settori produttivi, ricomponendo la frammentazione fra le varie filiere produttive che hanno chiaramente fallito nella ricerca di una specializzazione eccessiva. Inoltre questa nuova visione distrettuale riporta al centro i temi del benessere, della sovranità alimentare, della felicità e della solidarietà delle persone che abitano questi luoghi, interrogandoli su quale sia il patto costitutivo attorno al quale alleare le nuove energie produttive e i nuovi abitanti.

Le conseguenze sulla visione del lavoro sono molto interessanti, infatti la nuova prospettiva ecologica e territorialista comporta di attivare nuovi rapporti sociali di produzione che riducano la formula dominante di lavoro dipendente, e come dice Lucia Bertell (2016), promuovano forme di lavoro ecoautonomo, forme collettive di produzione locale (reti di impresa, cooperative di comunità, consorzi intersettoriali) ispirate a criteri di sostenibilità economica e ambientale, coesione sociale, responsabilità verso le generazioni future.

Ciò che emerge al di là degli esiti individuali, riscontrabile nelle biografie delle persone che hanno operato scelte radicali di trasformazione del proprio lavoro, è a mio avviso il desiderio di uscire da forme di specializzazione lavorativa che impongono ritmi innaturali, riaprendo la

domanda su come siano conciliabili vita e lavoro: “faccio un lavoro che, in effetti non è un lavoro, direi che è piuttosto un modo di vivere”.

Inaspettatamente il desiderio di esperire una vita buona per sé e per gli altri torna ad essere un importante criterio di scelta. Le comunità riscoprono il valore della pubblica felicità come orizzonte a cui tendere per innalzare il benessere sociale e stimolare l’attivazione di forme di autogoverno dei beni comuni. Nell’idea di pubblica felicità ritroviamo la forza del pensiero aristotelico e delle economie civili che affermano la centralità della felicità pubblica per la vita comunitaria. Con altrettanta forza Martha Nussbaum (2003) sottolinea come oggi, una politica pubblica “non può essere compresa a prescindere da una concezione sostanziale del bene e di ciò che significa realizzarsi come esseri umani. Il che implica intraprendere una ricerca di natura etica” .

La comunità diventa luogo di realizzazione del ben vivere e della pubblica felicità, non un dato storico riservato ai locali, ma una progettualità concreta che fa appello ai giovani, ai migranti, a coloro che sono alla ricerca di nuovi stili di vita e, in genere, a quanti sono desiderosi di reinterpretare l’anima dei luoghi per attivare nuove forme di convivialità.

È evidente l’importanza del coinvolgimento istituzionale per l’avvio di questo processi, altrimenti i movimenti spontanei e le spinte innovative dal basso rischiano di rimanere isolate, prive di riconoscimento e perciò incapaci di produrre modificazioni. Per questo motivo, come “occorrono azioni , progetti e politiche pubbliche di carattere integrato per creare le condizioni di un rilevante ritorno alla terra e alla montagna: condizioni che riguardano oltre al reddito, le comunicazioni materiali e immateriali con le città, l’accessibilità fisica e tecnologica, la cultura, la formazione, i servizi, la qualificazione abitativa (edilizia a basso costo e di qualità, con il recupero dell’edilizia rurale), l’organizzazione dei mercati dei prodotti, l’integrazione delle filiere produttive, il recupero di nuove forme di gestione collettiva degli usi civici.” (Maniagi, 2012).

Gli strumenti per coordinare e organizzare questi nuovi sviluppi comunitari possono essere rappresentati dall’avvio di “laboratori territoriali” che coinvolgano la popolazione locale in incontri di condivisione e consapevolezza, dove il ruolo delle istituzioni sarà quello di animazione/mediazione, con l’obiettivo di far emergere le istanze civiche più significative sulle quali costruire, in modo partecipato, i percorsi di trasformazione. Saranno anche occasioni importanti per dar vita a piani di sviluppo locale autosostenibile o per rilanciare gli usi civici come forme di gestione diretta dei beni comunitari. Al di là dell’esperienza concreta che si verrà a determinare, l’importante sarà radicare nei territori nuove esperienze di civismo che educino allo scambio e alla reciprocità e pongano le premesse indispensabili per sostenere nuovi processi di coesione sociale.

È evidente che, il processo di transizione al nuovo assetto comunitario richiederà un'elevata capacità inclusiva, perché i nuovi abitanti saranno il risultato di un mix fra persone svantaggiate, giovani, residenti storici, persone che abbandonano il proprio lavoro per cercare nuovi stili di vita e quindi sarà necessario disporre di strumenti e conoscenze adeguate per la *governance* di questo controsodo. In questo, il ruolo delle istituzioni locali diventa fondamentale.

La proposta operativa

Nascita e raccordo istituzionale

A seguito di un periodo di riflessione attorno ai temi sopra descritti, ha preso vita il 28 febbraio 2017, nelle aree montane e pedemontane della provincia di Pordenone, il consorzio agro-silvo-pastorale denominato *Consorzio delle Valli e delle Dolomiti Friulane*. Esso muove dalla necessità di riorganizzare le poche risorse produttive del territorio in una visione multi-attoriale capace di creare nuovo valore economico e sociale attraverso la costruzione di sistemi a rete nei quali siano inclusi non solo i produttori, ma anche gli stessi residenti che possono mettere in gioco, a diversi livelli, capacità, risorse e conoscenze personali.

Pertanto il Consorzio non si limita all'organizzazione unitaria di un'attività economica di settore, ma accoglie anche l'istanza sociale e ambientale del territorio nel quale opera e la fa propria rendendola strategica per il rilancio dei territori montani. Si tratta in effetti di considerare l'aggregazione consortile come un soggetto collettivo che coordina la transizione ad un nuovo modello socio economico, con una visione non specialistica ma sistemica che coniuga strettamente economia e ambiente.

Le aziende che hanno dato vita al Consorzio sono 21, distribuite in un'area che va da Erto a Vito d'Asio. La costituzione del Consorzio, è avvenuta sotto la spinta e con il sostegno delle Amministrazioni Comunali ed in particolare dei Comuni di Andreis, Erto e Casso, Frisanco Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto e Vito d'Asio, dell'Uti delle Valli e delle Dolomiti Friulane e dell'Ambito Distrettuale 6.4. I sei municipi sostenitori hanno approvato un protocollo di intesa per lo sviluppo locale mediante interventi per la valorizzazione turistica, ambientale, produttiva e sociale del territorio dell'area montana dell'U.T.I. delle Valli e delle Dolomiti Friulane. I municipi hanno manifestato da subito la volontà di sostenere e promuovere la partecipazione delle imprese e delle reti di imprese locali allo sviluppo delle aree montane e pedemontane, anche attraverso la concertazione con la popolazione delle valli coinvolte e la sottoscrizione di specifici patti territoriali.

Il Consorzio ha definito inoltre, con l'Ambito Distrettuale 6.4 e il Distretto Sanitario, azioni di inclusione socio-lavorativa, nonché tutte le azioni di supporto ritenute utili allo sviluppo di un nuovo *welfare* di comunità in area montana.

La simbolica dei luoghi e l'animalità come punto di avvio

Almeno due punti fondamentali ci sono sembrati da subito acquisiti: innanzitutto la necessità di riportare in equilibrio il sistema uomo-animale-ambiente, attraverso un'azione di nuovo modellamento del paesaggio, raggiungibile con una rivitalizzazione delle pratiche agricole pastorali; in secondo luogo il superamento dell'isolamento delle "aziende superstiti", attraverso la creazione di un sistema di micro-aziende diffuse sul territorio, coordinate e collegate fra loro.

Per quanto riguarda la rivitalizzazione delle pratiche agricole pastorali avevamo ben chiaro, in base ai ragionamenti riportati in precedenza, che la gestione ambientale e paesaggistica, è ottenibile soltanto con la rimodulazione delle pratiche agricole pastorali e con l'ampliamento delle aziende tradizionali e, inoltre, che l'elemento distintivo di queste aree montane era la ricchezza di stalle e casere, molte delle quali ormai in rovina, a testimonianza di come l'allevamento di bestiame rappresentasse da un lato una condizione di sostentamento economico, dall'altra un elemento di reale condivisione comunitaria. Lo documentano in modo chiaro i racconti delle persone che hanno vissuto da protagoniste quell'esperienza e che rievocano volentieri le veglie serali nelle stalle, vero luogo della trasmissione del sapere e della storia della comunità di appartenenza.

Questo ci è apparso da subito l'orizzonte simbolico sul quale innestare un possibile nuovo inizio; allora diventava importante domandarsi che cosa rimanesse concretamente di quella esperienza. Effettivamente oggi le stalle ancora attive nelle valli Pordenonesi sono ben poche, tuttavia permangono ancora alcune stalle di bovini e di ovini, con una particolare concentrazione in val Tramontina. Pertanto ci è parso interessante poter attivare, proprio a partire da questa valle, un primo nucleo del "sistema di stalle sociali diffuse" con la relativa malga di monticazione in modo da coniugare dimensione simbolica, dimensione produttiva e dimensione paesaggistica. Abbiamo proceduto pertanto all'acquisizione delle prime 140 pecore e all'aggiudicazione con bando pubblico della Malga e della Casera Rest.

Rigenerare un sistema agro-pastorale non significava per noi creare solamente nuovi posti di lavoro, ma aprire un orizzonte più ampio di intervento che connettesse aspetti produttivi, con aspetti culturali, sociali e ambientali. Significava inoltre aprire una domanda di inclusione sociale, perché i soli pastori disponibili erano stranieri.

Infatti, in area montana la stalla assume una connotazione completamente diversa da quella che riveste in pianura, dove l'aspetto produttivo inibisce lo sguardo su altre possibilità, tanto che la stalla è un luogo immobile dal quale le vacche escono solamente per andare al macello.

L'animale è a tutti gli effetti elemento del paesaggio, è, potremmo dire, un soggetto pascolante, itinerante, al punto da incidere sulla sua dinamicità; senza gli animali il paesaggio perderebbe la sua fluida mobilità. L'animale è inoltre elemento relazionale, mediatore fra natura e uomo, ma anche fra uomo e uomo; ha da sempre condiviso, nelle civiltà contadine, il suo destino. Non a caso lo spopolamento delle aree montane ha portato con se lo spopolamento dell' "animalità domestica", quella sorta di fraterna solidarietà costruita sulla naturalezza del dare e ricevere, con la conseguente scomparsa di tutti i saperi connessi a quel mondo.

Riaprire una stalla significa pertanto rianimare il paesaggio (renderlo pascolabile, cioè nutriente), rigiocare il legame uomo-animale, resuscitare saperi sopiti, creare nuove condizioni per riabitare luoghi dimenticati, liberare nuove potenzialità. Queste sono, a tutti gli effetti, condizioni economiche perché moltiplicano le opportunità di scambio giocabili in uno stesso luogo.

Utilizzando termini un po' meno prosaici, potremmo dire che vedendo la stalla non solamente come luogo di produzione, ma come un punto a forte valenza relazionale, è possibile dar vita ad una rete di economie relazionali. È importante notare come questi sistemi di allevamento non intensivi, ma condotti in paesaggio, aprano a effettivi processi di multifunzionalità che non confinano l'agricoltura in una funzione esclusivamente produttiva, ma aprono ai cosiddetti aspetti immateriali dell'agricoltura.

Riattivare un sistema di stalle sociali diffuse, significa per noi oggi gestire il paesaggio, riattivare la simbolica dei luoghi, proporre turismo esperienziale, custodire i saperi locali, porre attenzione alla genuinità del prodotto e al benessere delle persone, condividere e cooperare.

La presenza delle pecore in Malga, questa estate, ha reso ragione di tutto questo, in quanto ha consentito ai turisti di trovare formaggi locali e pascoli utilizzati, ha offerto al paesaggio una dinamicità che aveva smarrito, ha consentito a più persone di condividere l'esperienza della pastorizia, ha creato una nuova opportunità di alternanza scuola lavoro per due studenti, ha favorito l'integrazione di un pastore pakistano.

Ancor di più la transumanza dai pascoli del monte Rest a Tramonti di Sotto ha riattivato nella popolazione che assisteva al rientro del gregge una memoria sopita, ma ancora presente; la memoria di un paesaggio condiviso in quanto collegato agli usi civici che in questa zona consentivano il pascolo comunitario.

La costruzione di questo sistema di stalle sociali diffuse proseguirà in Val Cellina con la realizzazione di una stalla a Erto, che in futuro sarà gestita anche da una persona con disabilità.

Le stalle sono definite sociali per diversi motivi: consentono ai consorziati di confrontarsi sulle metodiche di gestione e produzione, offrono una opportunità di collegamento fra “vallate chiuse”, ospitano persone in inclusione sociale, sono luoghi aperti al turismo esperienziale a ad ogni forma di condivisione fra persone che aspirano ad una transizione verso nuovi modelli economici sostenibili, fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità.

Per il prossimo futuro la logica intersettoriale andrà applicata in modo particolare al sistema boschivo che risente del profondo squilibrio che si è venuto a formare a seguito dello spopolamento e dell'abbondono delle aree montane da parte dell'uomo. Il recupero di pascolo, nonché la necessità di individuare aree per la coltivazione a frutteto, diventa una priorità in quanto, sia la disponibilità di pascolativo che di altre aree verdi da destinare a coltivazione, sono condizione imprescindibile per lo sviluppo delle economie locali legate ai settori produttivi dell'allevamento e dell'agricoltura montana. Quindi il sistema boschivo è complementare ai settori agro-pastorali, ma diventa strategico rispetto al settore energia. Quest'ultimo aspetto, per la sua importanza, va analizzato in dettaglio predisponendo un piano di intervento razionale che si occupi da un lato di coordinare i diversi interventi spot che i Comuni hanno fatto per la realizzazione di centrali a biomassa, dall'altro di definire una possibile rete di teleriscaldamento, progressivamente implementabile e che alimenti anche degli essiccatoi per il fieno. Per questo è indispensabile definire quali e dove devono sorgere i centri di cippatura e di stoccaggio del materiale ricavato nelle nostre valli.

Infine rimane da affrontare una delle questioni ataviche di questi luoghi, ovvero l'eccessivo frazionamento dei terreni che da sempre ha condannato la montagna ad un'economia di sussistenza. La soluzione non va certo ricercata nel riordino fondiario (procedura lenta e iperburocratizzata che in genere produce miseri risultati), ma nello strumento dell'Associazione fondiaria che costruisce accordi virtuosi fra cittadini e Amministrazioni per la rigenerazione dei terreni abbandonati.

Completato questo primo quadro di riferimento delle azioni consortili di tipo economico, non ci resta che accennare alla dimensione culturale e politica della progettazione che guarda all'orizzonte della giustizia sociale e della solidarietà e, attraverso i sistemi di garanzia partecipativa e le reti locali di produzione e consumo, esprime percorsi alternativi alla competizione e alla concorrenza.

La prospettiva di una vita buona con e per gli altri a partire dalla presa di coscienza che siamo immersi nella natura e ne facciamo parte come essere finiti, apre alla dimensione etica ed ecologica della nostra esistenza e

mostra come l'organizzazione di un nuovo progetto comunitario non possa ignorare questi aspetti.

Alcune puntualizzazioni sul prodotto

Con questa visione anche il prodotto non è più un semplice bene primario (oggetto di consumo), ma veicolo di valori ambientali, umani, sociali e culturali ed è pertanto su questo multilivello comunicativo che stiamo ripensando le azioni di marketing sociale legate ai prodotti. Non basta più la tipicità del prodotto, ma va comunicato come questo prodotto aiuti l'ambiente, favorisca le relazioni e la coesione fra persone, l'inclusione sociale, il mantenimento della bellezza e tradizione dei luoghi dove viene prodotto e trasformato.

Il prodotto va veicolato come *multiversum*, in quanto è un possibile oggetto di attenzioni non solo da parte del puro consumatore, ma anche da parte di chi lo vede come strumento attraverso cui raggiungere altri fini, non ultimi quelli sociali e culturali. Il prodotto è quindi esso stesso "multifunzione". Allora il tema del marchio consortile e delle certificazioni assume delle connotazioni completamente nuove. Infatti i veri certificatori del prodotto saranno gli abitanti di questi luoghi e quanti, pur provenendo dalla pianura, prenderanno parte a questi nuovi processi comunitari. La dimensione partecipativa, che consente l'accesso diretto ai luoghi di produzione, offre anche le migliori condizioni di garanzia rispetto alla qualità del prodotto e al suo impatto ambientale. Una tendenza questa esattamente opposta a quella delle certificazioni a pagamento che sono costruite proprio per garantire l'inaccessibilità ai processi produttivi. Si tende cioè a contrastare la possibilità che produttore e consumatore si ritrovino faccia a faccia, aprendo una possibilità di confronto ma soprattutto di relazione.

Pertanto il marchio consortile renderà riconoscibile non tanto il prodotto, quanto la storia dei luoghi di provenienza e l'impegno sociale a favore di una nuova territorialità.

La transizione culturale

È chiaro che quanto fin qui emerso prospetti una vera e propria transizione culturale che avrà come protagonisti i residenti, ma anche giovani e meno giovani che stanno abbracciando la prospettiva di un contoesodo rurale come forma di ripensamento dell'economia e, in genere, di un modello di società ancora troppo centrato sull'individualismo.

Non siamo in grado di immaginare i tempi di questo mutamento, certamente queste sono azioni preparatorie da affidare alle nuove generazioni, nella speranza che queste pratiche di pensiero mostrino la percorribilità di alcune delle soluzioni intraprese, ma soprattutto rendano

evidenti come il desiderio dei molti che stanno entrando in questa avventura sia orientato al bene comune e alla condivisione, al di là di ogni narcisistica gratificazione personale.

Bibliografia

- Baccichet M. (a cura di), 2016. Il cibo produce e trasforma i paesaggi. Olmis, Osoppo (UD).
- Becattini G., 2015. La coscienza dei luoghi, Donzelli, Roma.
- Bertell L., 2016. Lavoro ecoautonomo. Eléuthera, Milano.
- Chiaradia G., 2015. L'universo dimenticato, Forum, Udine.
- Clément G., 2014. L'alternativa ambiente. Quodlibet, Macerata.
- Gortani M., Pittoni G., 2016. Lo spopolamento montano nella montagna friulana. Società Filologica Friulana, Udine.
- Maniaghi A., 2012. Gli obiettivi di una politica di sviluppo del territorio e di tutela dell'ambiente. Atti del Convegno "Una nuova politica di sviluppo del territorio e di tutela dell'ambiente", Magenta (MI), 17 novembre.
- Maniaghi A., 2015. Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Nussbaum M. C., 2003. Capacità personale e democrazia sociale. Diabasis, Reggio Emilia.
- Papa Francesco, 2015. Laudato Si. Piemme, Milano.
- Poggio P.P. (a cura di), 2015. Le tre agricolture, contadina, industriale, ecologica. Jaca Book, Milano.